

Borsa
+0,65%
Mib 1085
(+8,5% dal
2-1-1992)

Lira
Movimenti
di scarso
rilievo
nello Sme

Dollaro
Prevalle
la prudenza
(In Italia
1.220,10 lire)

ECONOMIA & LAVORO

La riforma delle telecomunicazioni nasce monca: in attesa che il governo presenti un piano globale, rimangono le tradizionali spartizioni dello spezzatino telefonico

Il Pds: «Un passo ancora troppo timido»
Il presidente della Stet Biagio Agnes promette un miglioramento del servizio
Verso una ristrutturazione delle tariffe

I telefoni di Stato dalle Poste all'Iri

Dopo anni di rinvii e scontri di potere scompare l'Asst



Biagio Agnes

L'Asst, l'azienda dei telefoni di Stato, passerà dal ministero delle Poste all'Iri: la legge è stata definitivamente approvata ieri sera dalla Camera. È un primo passo verso la riforma delle telecomunicazioni che giunge in ritardo e con molti punti di incertezza soprattutto sui tempi del riassetto complessivo. La soddisfazione del presidente della Stet Biagio Agnes: «Ci saranno vantaggi per i cittadini».

GIULIO CAMPESSATO

ROMA. La Camera ha definitivamente approvato il passaggio dell'Asst dal ministero delle Poste all'Iri. Come giudicare un provvedimento atteso da anni? Una riforma epocale? La parola è un po' troppo grossa. Un primo passo? Il giudizio appare ottimistico: vista l'esperienza passata meglio non sbilanciarsi sul futuro. Per valutare la soppressione dell'Asst prendiamo allora a prestito il giudizio del relatore di maggioranza Carlo D'Amato: «Un obiettivo minimo». Ma non si può dimenticare che si tratta di un obiettivo raggiunto soltanto dopo molti anni di discussioni rimaste quasi sempre infecon-

de. La legge approvata in costituisce indubbiamente la premessa di ogni seria riorganizzazione delle telecomunicazioni, ma se si vorrà veramente mettere i nostri servizi telefonici al ritmo dell'Europa i prossimi passi dovranno avere ben altra cadenza di quanto s'è visto finora. Con l'Asst lo «spezzatino» telefonico italiano ha perso uno dei suoi più caratteristici ingredienti, ma per amalgamare definitivamente i sapori del piatto saranno necessari ben altre e più coraggiose ricette. L'Asst finirà per un anno in una apposita società dell'Iri trascinando ancora per un po' le date

spartizioni operative con Sip, Italcable, Telespazio, Sirm e Telemar. Entro tre mesi l'Iri dovrà preparare una proposta tecnica di riassetto che il Cipe provvederà a far approvare dal consiglio dei ministri. Speriamo che i tempi vengano rispettati. Già nel 1983 il Parlamento impegnò il governo a varare «entro un anno» un progetto globale di riforma. Non se ne fece nulla sino al 1989 quando Mammi presentò il suo progetto giunto ora in porto ampiamente mutilato dalle guerre su Supersip o Superstet e dalle polemiche tra Dc e Psi. L'Asst gestisce i servizi telefonici interurbani, e quelli con i paesi europei e mediterranei. I 18.000 dipendenti conserveranno per un anno il contratto di pubblico impiego. Poi potranno optare se passare all'Iri o rimanere da qualche parte nella pubblica amministrazione. Sempre che il governo vari il riassetto nei tempi previsti senza ulteriori ritardi. Ed intanto oltre all'Asst restano la Sip che gestisce il traffico urbano e parte di quello interurbano. Italcable che si occupa di colle-

gamenti intercontinentali. Telespazio cui è riservata la comunicazione via satellite, Sirm e Telemar cui sono affidati i collegamenti con le navi. Il provvedimento varato ieri prevede che entro sei mesi il ministro delle Poste proponga al Cipe un piano di ristrutturazione delle tariffe per armonizzarle a quelle europee. Il Pds ha votato contro la legge: «Siamo favorevoli al passaggio dell'Asst all'Iri perché separa le funzioni di governo da quelle di gestione», spiega l'on. Giordano Angelini, responsabile della quercia alla commissione Trasporti. Tuttavia, ciò avviene «in un quadro di scarsa trasparenza e senza alcuna garanzia di superamento dello spezzatino telefonico». Senza contare che la riforma delle Poste è stata bloccata ed il Parlamento spogliato del riassetto delle telecomunicazioni, affidato ad un governo troppo volte inadempiute. Più che comprensibile, al contrario, la soddisfazione di Biagio Agnes, il presidente della Stet che ha usato tutto il suo peso per spingere verso l'ap-

provazione di una legge che di fatto pone nelle sue mani l'intero universo delle telecomunicazioni pubbliche: un giudizio che la Borsa ha già anticipato nei giorni scorsi «premiando» le azioni Stet e Sip ben oltre l'andamento del mercato. Secondo Agnes il nuovo assetto favorirà il miglioramento del servizio. Esso è destinato ad accrescere la competitività italiana in un mercato mondiale sempre più intrecciato e difficile. Ciò andrà a vantaggio prima di tutto dei cittadini. Eccesso di entusiasmo? Lo diranno i fatti futuri: Stet e società collegate (Sip e Italcable) - sostiene Agnes - sono pronte alla sfida. Secondo l'amministratore delegato della Stet Umberto Silvestri «è caduto l'impedimento obiettivo per uno sviluppo equilibrato delle telecomunicazioni». Per il ministro delle Poste Vizzini «vi sarà un beneficio per gli utenti, specie per le tariffe interurbane». Secondo l'antimo Mucci della Uil e Franco Domeneghini della Sile Cisl si tratta di un passo verso l'Europa.



Felice Mortillaro

Le Fs puntano sulla qualità ...con Mortillaro

RAUL WITTENBERG

ROMA. «Ancora tre o quattro mesi, e se non si arriva alla normalità col varo della riforma dell'Ente, me ne vado». Non ha detto proprio così, ma in sostanza pare quel che pensa l'amministratore - ancora straordinario (come il suo predecessore Mario Schimberni) delle Fs Lorenzo Necci. In teoria - dice - la riforma potrebbe diventare legge in pochi giorni. Il ministro dei Trasporti Carlo Bernini cercò di allentare la tensione affermando pubblicamente che il futuro presidente delle Fs per lui può ben essere Necci. Tuttavia l'avvocato ovviamente insiste per superare la straordinarietà: il commissariamento deve avere un limite fisiologico di 3 o 4 mesi, appreso il tempo di formare il nuovo parlamento. A quel punto il nuovo governo dovrà mettere fra le sue priorità il ritorno alla normalità per le ferrovie. La questione è stata affrontata ieri da Necci nel presentare alla stampa un bilancio della sua gestione e le strategie dei prossimi anni a cominciare da quello in corso. Fra le strategie, un nuovo sistema di relazioni industriali. Necci spera di liberare il suo staff dalle defatiganti trattative con i sindacati (che pure ha apprezzato). Vuole affidarle ad una autorità esterna guidata dal prof. Mortillaro, il celebre «duro» degli industriali nella qualità di consigliere delegato della Federmecanica, carica che si appresta a lasciare. L'ente Fs si fa promotore di una nuova federazione delle imprese di trasporto e senza averlo confermato Necci, se nella realizzazione di questo progetto si avvarrà dell'aiuto di Felice Mortillaro. Nelle ambizioni di Necci (e forse, di Mortillaro) c'è una «Conf-servizi» che tratti anche per le municipalizzate, per l'Alitalia e forse pure per la Rai, Enel ecc. Ma si dice che l'Intersind non abbia alcuna intenzione di mollare colossi come Alitalia e Rai. Da qui la prudenza delle dichiarazioni di Necci.

Il cambiamento (l'Ente organizzato in divisioni, contratto di programma con lo Stato, creazione della Tav e delle altre società per azioni) e le trasformazioni più incisive tra il '93 e il '97. In sostanza nel 1997 si punta ad avere un Ente sciolto a meno di 170mila dipendenti, con le prime linee ad alta velocità funzionanti e l'azzeramento del contributo dello Stato a sostegno del bilancio delle Fs. Nell'anno in corso, fino alla soglia dell'estate, il management viene impegnato a realizzare due obiettivi: sicurezza della circolazione e puntualità dei treni. Necci assicura che entro maggio '92 la puntualità sarà certa per 190 treni passeggeri (il 60% delle linee commerciali), 40 treni merci e 20-30 treni pendolari delle maggiori aree metropolitane. Per il periodo successivo (quello dell'orario estivo fino a ottobre) estensione del programma puntualità a tutta la rete «fondamentale», carrozze più pulite, migliore «comfort» (ad esempio climatizzazione che funzioni) e pasti decenti durante il viaggio, più informazioni ai passeggeri ecc.

Oltre tutto la qualità permette di far accettare tariffe maggiori (a maggio il prossimo aumento del 15%) ed aiutare così la graduale crescita delle entrate in modo da evitare alla fine del ciclo il dispendioso intervento dello Stato: 6mila 530 miliardi nel preconsuntivo '91, erano circa 10mila nell'89, saranno 5.800 nel '92 saranno 5.800. I dati del bilancio non sono allegri, con un risultato netto negativo più che raddoppiato nel '91: 3.625 miliardi contro i 2.224 del '90 (le ferrovie francesi chiudono il 1991 in pareggio). L'Ente ha accumulato nelle precedenti gestioni ben 45mila miliardi di debiti, sui quali lo Stato paga 9mila miliardi di interessi. Ma l'erario interviene sempre meno, la produttività dei ferrovieri è cresciuta del 13%, le merci hanno dato un 3% in più, i passeggeri il 2,1 rispetto al '90. Il costo del lavoro è sostanzialmente simile a quello del '90: 10.661 miliardi. Insomma, secondo Necci vi sono buone speranze di uscire dai tunnel delle ferrovie più costose e meno efficienti d'Europa.

Mutui e prestiti obbligazionari per Nobili e Mancini. A palazzo Madama salta il dibattito

10mila miliardi per Iri ed Efim Privatizzazioni: al Senato nuovo stop

Pioggia di miliardi sull'Iri e sull'Efim: 8.450 per Franco Nobili, 1.550 per l'ente presieduto da Giacomo Mancini. Arriveranno sotto forma di mutui e prestiti obbligazionari. Lo ha deciso ieri il Consiglio dei ministri modificando una precedente legge bocciata dalla Corte Costituzionale. Intanto al Senato primo stop per il decreto sulle privatizzazioni: la discussione è stata rinviata a martedì prossimo.

Da parte sua, l'Efim utilizzerà i nuovi fondi per fronteggiare le perdite dell'alluminio e la necessità di un fabbisogno finanziario quadriennale di 2.700 miliardi. Che senso abbia finanziare un ente decrepito per il quale da molte parti si chiede lo scioglimento non è stato spiegato. Intanto, il decreto sulle privatizzazioni ha subito ieri un

nuovo stop al Senato. L'esame della legge è stato rinviato a martedì. C'è stata quasi una rivolta in aula quando si è saputo che il consiglio dei ministri aveva varato un decreto legge creando un comitato ristretto incaricato di seguire l'iter di trasformazione in spa delle aziende autonome dello Stato. Una chiara interferenza con quanto i senatori stanno discu-



Filippo Cavazzuti

E Cavazzuti boccia «un decreto-bluff»

Privatizzazioni bluff. Sicuramente non ci sono i 15mila miliardi che il governo dice di attendersi quest'anno dalle dismissioni di beni e partecipazioni pubbliche. E poi quali alienazioni? E a chi? In questa intervista Filippo Cavazzuti, professore di Scienza delle finanze, senatore della Sinistra indipendente e ministro ombra, spiega la farsa del decreto contestato in Parlamento.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Allora, Cavazzuti, con la conversione in legge del decreto sulle privatizzazioni l'Italia diventerà più europea? Non lo diventeremo perché l'idea forte che in Europa ha sostenuto le privatizzazioni, sia dei governi conservatori inglesi che quelli socialisti in Francia e Spagna, è quella che si possono raggiungere vantaggi collettivi anche senza una gestione diretta da parte dello Stato.

Che cosa è successo, invece, negli altri Paesi europei? I vantaggi collettivi che si vogliono conseguire consistono nella maggiore efficienza del sistema industriale e dei mercati finanziari. Nel primo caso le privatizzazioni rappresentano un importantissimo tassello della politica industriale che cerca di aumentare il grado di concorrenza all'interno dell'economia e in particolare nei settori protetti dalla concorrenza internazionale (come i servizi) rompendo alcuni monopoli legali gestiti da imprese pubbliche. Per esempio, nel settore delle telecomunicazioni o in quello dei trasporti. Nel secondo caso, si tratta di aumentare l'offerta di azioni da collocare sul mercato favorendo la diffusione della proprietà azionaria presso le famiglie per consentire alle stesse di distribuire il proprio risparmio su più prodotti finanziari riparten-

do in questo modo il rischio del proprio investimento. Ma qui c'è un elemento che accresce la concorrenza del sistema. Esatto, perché potenziando il mercato azionario si accresce la concorrenza con il sistema bancario per il finanziamento degli investimenti delle imprese, anche quelle medie e piccole che potrebbero ricorrere ai fondi chiusi. Le aziende possono raccogliere direttamente il risparmio presso le famiglie (tramite la Borsa) togliendo alle banche il monopolio del finanziamento. Con questa concorrenza non può che migliorare l'efficienza complessiva del sistema e quella del sistema bancario. Il decreto del governo ora all'esame del Senato quali conseguenze potrà avere? Il decreto ha una portata modestissima in quanto non riguarda né le banche pubbliche che continuano ad essere governate dalla legge Amato e dal vincolo del 51% in mano pubblica, né le aziende pubbliche locali per espresso divieto normativo. Così come, a differenza di quanto si credeva, non riguarda neppure le società operative delle partecipazioni statali dalla chimica alla chimica, alle autostrade. Ma, allora, il decreto chi e che cosa riguarda? Che cosa

potrà essere privatizzato? A parer mio nulla. Se non quote di minoranza di alcune imprese una volta che abbiano acquisito la veste della spa. Infatti, il decreto assegna al governo soltanto la facoltà (e, dunque, non l'obbligo) di trasformare in società per azioni gli enti di gestione delle Partecipazioni statali, l'Iri, l'Eni e l'Efim; gli altri enti pubblici economici come Ina ed Enel; e le aziende autonome statali come le Ferrovie, l'Anas e le Poste. L'intenzione è quella di vendere davvero ai privati queste aziende? Qui sta l'ambiguità del decreto e del dibattito che lo circonda, perché ciò sarà possibile soltanto per piccole quote di minoranza. In che senso? Faccio un esempio. Vendere l'Enel significherebbe trasferire un monopolio pubblico ad un monopolio privato con nessun vantaggio per l'economia e con qualche preoccupazione per la qualità del servizio. L'Efim non se lo comprenderebbe nessuno visto che ha più debiti che fatturato. Vendere l'Iri significherebbe cedere in blocco il controllo su tutte le società partecipate dall'Iri stessa. Così per l'Eni con l'aggravante che si cederebbero ai privati aziende che detengono un monopolio legale come la perforazione o l'estrazione di petrolio e metano. O che lucrano la rendita metanifera. Insomma che cosa sarà in grado di vendere il governo? Tutto il dibattito riguarda ormai la collocazione sul mercato di una piccola quota dell'Eni, forse il 15-20% delle azioni. Non si discute più dell'Enel. Si ragiona sull'Ina ma non sembra esserci alcun accordo né sulla sua trasformazione in società per azioni né sulla sua eventuale alienazione parziale o totale. Resta la cessione degli immobili e di parte del demanio pubblico ma grava l'assenza di una legge generale sull'uso del territorio e che, dunque, dovrà far stare tutto molto attenti alle speculazioni della rendita fondiaria o alla svendita.

In queste condizioni il gettito di 15mila miliardi stimato dal governo come lo definiresti? Irrealizzabile, anche perché i tempi necessari per queste dismissioni si misurano, come è avvenuto in Europa, nell'arco degli anni e non dei mesi così come la necessità di coprire il deficit richiede. Da questo punto di vista la vendita alla Fiat dell'Alfa Romeo insegna: il settore pubblico non ha incassato ancora una lira.

Alleanza Siemens-Ansaldo Procede spedita l'intesa tra il colosso tedesco e la società dell'Iri

ROMA. Il gruppo Siemens continua a guardare con interesse il mercato italiano e punta a rafforzare i rapporti «già buoni» con Ansaldo e Stet. Hermann Franz, responsabile delle strategie Siemens, si ferma di una conferenza stampa tenutasi ieri a Monaco, si è intrattenuto sulle partnership italiane del gruppo tedesco. I rapporti con l'Iri sono molto buoni - ha detto - tanto è vero che l'intesa con Ansaldo riguarda la costruzione di turbine a gas. Sempre nel settore dei turbogas i due gruppi stanno lavorando per costruire una turbina di nuova generazione a tecnologia comune. Passi in avanti anche sul fronte dell'alta velocità dove sta per essere concluso, entro pochi mesi, tra Siemens e Ansaldo Ferroviaria, un accordo per lo scambio reciproco di tecnologie, sia nei treni veloci

che nel segnalamento ferroviario. Nonostante la crisi mondiale dell'informatica, accusata anche dalla Siemens, per il gruppo tedesco in Italia le cose vanno bene. I risultati di Siemens-Data la joint venture tra Stet (49%) e Siemens (51%) che opera in Italia nel campo dell'informatica sono stati «più che soddisfacenti». E i manager del gruppo tedesco che non negano di essere interessati ad accordi sempre più stretti con la Stet. Buone notizie anche sul fronte dell'occupazione. Franz assicura infatti che non ci saranno tagli tra gli oltre 12mila dipendenti del gruppo che operano in Italia. Più diplomatico invece Franz sui rapporti con il gruppo Olivetti. Il manager della Siemens ha fatto riferimento al progetto comune con la Bull e con la società guidata da De Benedetti per la creazione di software europeo ma ha escluso «intese industriali o accordi» con la società di Ivrea.